



oggi su [www.unioncamere.eu](http://www.unioncamere.eu)

**La citazione del 28 ottobre**

*“L'ultima cosa che possiamo permetterci è un ulteriore periodo di quattro anni nel quale nessuno a Washington dia un'occhiata a ciò che accade a Wall Street, perché i politici e i lobbisti hanno soppresso qualsiasi normativa di buon senso. Quelle sono le teorie che ci hanno messo nei guai: non funzionano ed è giunto il momento di cambiare.”*

Barack Obama, candidato democratico alla presidenza degli Stati Uniti

**The quote of October 28<sup>th</sup>**

*“I don't see trade as just the contents of shipping containers. I see it as creating the conditions by which investment, skills, experience and opportunity can spread around the world, and into the places where they are often needed most. The goal of trade policy is not trade for trade's sake: is a more prosperous, stable and equitable world.”*

Catherine Ashton, new EU Trade Commissioner

**SOMMARIO**

**La Repubblica**

- La Bce: pronti a tagliare i tassi

**Corriere della Sera**

- Europee, lo scontro arriva in Aula
- Ortis: “Ambiente, il piano Ue peserà anche sulle bollette”

**Il Sole 24 Ore**

- Fondi strutturali, il tesoretto di nuovo a rischio
- Per la moneta unica continua la discesa

**Il Messaggero**

- Famiglie e imprese meno indebitate d'Europa e banche più capitalizzate

**Le Monde**

- Nicolas Sarkozy en Europe : le tout à l'ego

Wall Street in altalena. Trichet pessimista: le prospettive di crescita non sono rassicuranti. Oggi vertice tra Tremonti e Draghi

# La Bce: pronti a tagliare i tassi

*Borse europee in calo, Milano perde il 3,5%. Banche ancora sotto tiro*

dal nostro inviato

FEDERICO RAMPINI

NEW YORK

**D**OPO il crollo di Wall Street nel 1929, negli anni Trenta furono le svalutazioni competitive a distruggere definitivamente il commercio mondiale, precipitando i tempi della Grande Depressione.

**N**ELLA crisi attuale si affaccia ora un pericolo analogo. Una catena di svalutazioni - in questo caso involontarie e subite dai governi - può rendere insolventi interi Stati sovrani, aprendo così una nuova falla sistemica sui mercati finanziari. Il fronte più esposto è quello dei paesi emergenti; ma neppure l'Unione europea è immune dalla destabilizzazione. Dalla settimana scorsa l'attenzione dei mercati si è spostata. Più di quel che accade nelle Borse, o sul fronte delle banche rimpinzate di fondi pubblici, adesso i "mercanti di morte" che fanno più paura sono gli hedge fund. Wall Street è percorsa da indiscrezioni continue sulle difficoltà di questi fondi altamente speculativi.

Impossibile controllare le singole voci, perché gli hedge sono per definizione scarsamente regolati, poco trasparenti, e quindi misteriosi. Se hanno dei guai seri di solito lo si scopre troppo tardi. Di certo però lo sconquasso che sta avvenendo sulle parità di cambio tra le monete è in buona parte attribuibile a loro.

«Faccio questo mestiere da 40 anni - ha confessato il presidente del fondo Gmo di Boston, Jeremy Grantham - e non ho mai visto nulla di simile. E' un fuggi fuggi nel panico, tutti corrono all'impazzata come tanti polli decapitati» (l'immagine suggestiva evoca il fatto che il corpo del pollo, dopo aver perso letteralmente la testa, per dei riflessi automatici dei muscoli può continuare a scappare per un po': naturalmente senza sapere dove). Per far fronte all'ondata di riscatti dei loro clienti spaventati dalle perdite, i gestori degli hedge fund devono vendere senza indugi tutto ciò che hanno di liquidabile nei portafogli d'investimento. Una delle conseguenze è proprio il terremoto nei rapporti fra le monete. Con lo yen e il dollaro come vincitori assoluti, in un rovesciamento di ruoli così brutale e precipitoso che non se ne sono ancora misurate tutte le conseguenze. Perché lo yen? Il ruolo della moneta nipponica negli ultimi anni è stato quello di fornire prestiti a bassissimo costo.

Siamo vissuti - quasi tutti senza saperlo - in una "bolla dello yen" che alimentava tante altre bolle speculative. Poiché la Banca del Giappone ha mantenuto un tasso ufficiale vicino allo zero, il costo del denaro a Tokyo è irrisorio. Ne è nato un lucroso "carry-trade", come viene chiamato in gergo tecnico: i grandi investitori mondiali si indebitavano presso le ban-

che giapponesi, poi rivendevano lo yen per piazzare i loro capitali in strumenti più redditizi, dai rubli russi alle rupie indiane per comprare azioni della Borsa di Mosca o di Mumbai, fino ai mutui-casa in franchi svizzeri venduti ad ingenui famiglie ungheresi. Ora che tutti quegli investimenti esotici si sono polverizzati nel grande crac mondiale, e gli hedge fund devono fare cassa per rimborsare i clienti, si precipitano a chiudere i loro debiti con le banche giapponesi. Per farlo, devono comprare yen. «Lo yen torna a casa», ha detto Tohru Sasaki, capo ufficio cambi della JP Morgan Chase a Tokyo. E' la ragione che ha spinto la moneta giapponese a un rialzo forsennato: più 24% sul

dollaro da luglio, nello stesso periodo in cui l'euro ha perso il 22% sul dollaro. E' un sisma che ha rari precedenti nella storia. Le conseguenze sono potenzialmente micidiali. A fronte dei poderosi rialzi di yen e dollaro, è iniziata una drammatica caduta delle monete dei paesi che prima avevano attratto gli investimenti speculativi: dall'Argentina all'Australia, dal Sudafrica alla Corea, è vastissimo l'arco geografico della crisi. Per alcuni di questi paesi il crollo della moneta nazionale è difficilmente governabile, perché hanno già bilance dei pagamenti in rosso, hanno contratto debiti con l'estero che devono rimborsare in valute diventate fortissime come appunto lo yen e il dollaro.

Perciò ieri il governo di Tokyo ha esercitato pressioni sul G-7 per ottenere un gesto che possa placare la tempesta dei cambi. Ne è uscito un comunicato dei Sette grandi che esprime «preoccupazione per l'eccessiva volatilità dei cambi e le possibili implicazioni negative sulla stabilità economica e finanziaria». E' troppo poco per rasserenare l'atmosfera. Si vedrà se nei

prossimi giorni alle parole seguiranno gli interventi concertati delle banche centrali per arginare la forza incontrollata dello yen. Non è detto che bastino neanche quelli: rispetto ai volumi di capitali privati che si muovono quotidianamente sui mercati dei cambi (dilatati dal moltiplicatore dei titoli derivati) gli arsenali delle banche centrali non sono onnipotenti. Le tensioni ormai lambiscono l'Unione europea. Ne è vittima un paese come la Danimarca, punito per non appartenere all'euro: la banca centrale di Copenaghen è stata costretta ad alzare i tassi d'interesse proprio quando arriva la recessione, strangolando così l'economia reale nel tentativo di fermare le fughe di capitali. Ma difendere una moneta con i rialzi dei tassi, quando è sfiduciata dai mercati, è stata sempre un'illusione pericolosa. L'Italia lo provò nelle tremende crisi valutarie del 1992 e del

1995, che portarono alle stelle il costo del denaro e del debito pubblico, senza frenare la caduta della lira. Ora i mercati tornano a chiedersi se ci sia un rischio-sovrano anche all'interno della zona euro, dove non tutti gli Stati hanno la stessa solidità nei conti pubblici. La fuga dei capitali verso la sicurezza è implacabile. Si rispolvera l'uso dell'acronimo Pigs (suona come "maiali" in inglese, in realtà sono le iniziali di Portogallo, Italia, Grecia e Spagna): non a caso questi paesi hanno visto lievitare i costi dei contratti d'assicurazione anti-bancarotta, a livelli molto più alti della Germania.

**La riforma** L'ex ministro: premier aggressivo e sprezzante. Marini: il Pd spazzi via i sospetti su soglia e preferenze

# Europee, lo scontro arriva in Aula

*D'Alema: maggioranza antidemocratica. Calderoli: Veltroni la pensa come noi*

**Idv, Udc e anche Mpa promettono «barricate» insieme al Pd, che chiede lo sbarramento al 3% anziché al 5%**

ROMA — Nessun punto di incontro, nessuna mediazione. Sulla riforma della legge elettorale per le Europee, che è ieri approdata all'esame di Montecitorio e che ha come punti cardine la soglia di esclusione al 5% e le liste bloccate senza preferenze, maggioranza e opposizione restano lontanissime. Da un parte infatti il Pdl e la Lega (nonostante l'apertura del ministro Calderoli a possibili «miglioramenti» del testo), non cedono di un millimetro dalla propria posizione, che per dirla con il relatore della legge Peppino Calderisi «era condivisa anche da Veltroni» e che secondo il capogruppo del Pdl alla Camera Fabrizio Cicchitto «non è affatto antidemocratica»; dall'altra, Pd, Idv, Udc e anche Mpa (che fa parte della maggioranza) promettono barricate, fuoco e fiamme se non verrà modificata almeno su due punti cruciali: la soglia di esclusione, che per il Pd deve scendere «al 3%», e la possibilità di indicare il candidato prescelto con il voto di preferenza.

L'unità delle opposizioni è testimoniata, oltre che dal comportamento in Aula, anche da una lettera, sottoscritta ieri da parecchi parlamentari delle tre forze politiche più l'Mpa e stilata con il contributo di Rutelli, Casini ma anche Massimo D'Alema, in cui si avverte della «gravità della situazione» perché si vogliono «cambiare le regole del gioco ignorando le opinioni espresse da tutte le opposizioni, ma anche da alcune

componenti di maggioranza», e si chiamano a raccolta deputati e senatori contrari alla legge domani, nella sala della Regina di Montecitorio, per decidere assieme quali iniziative mettere in campo contro quella che viene considerata una «porcata bis».

E infatti — mentre anche i radicali con Maurizio Turco e Rifondazione con Ferrero contestano duramente la legge —, so-

## Il testo della riforma



### Liste bloccate, via le preferenze

Il testo di riforma della legge elettorale per le Europee prevede il meccanismo delle liste bloccate e dice così addio alle preferenze



### 5% Lo sbarramento per i partiti

Eleggono europarlamentari solo le liste che a livello nazionale hanno ottenuto almeno il 5% dei voti. La legge in vigore non prevede soglie



### Le circoscrizioni e i seggi

Le circoscrizioni elettorali salgono a 10 e il riparto dei seggi avviene in base alla cifra elettorale nazionale di ciascuna lista con il metodo del quoziente intero

no stati proprio D'Alema e Marini ieri a usare i toni più netti contro la maggioranza. L'ex premier accusa il centrodestra di «atteggiamento gravemente antidemocratico, che rende difficile il normale rapporto maggioranza-opposizione», e attacca Berlusconi che sulla manifestazione del Pd ha tenuto un atteggiamento «aggressivo e sprezzante che non è appropriato a un leader di un Paese civile come l'Italia». Franco Marini invece si rivolge più al suo partito quando chiede di portare «fino in fondo» la battaglia sulla legge elettorale per le Europee perché si «tolga di mezzo il sospetto» che il Pd non sia poi così interessato a contrastare l'abolizione delle preferenze e una soglia di esclusione così alta da ridurre a non più di 4-5 le forze politiche ammesse a Strasburgo. L'allusione è chiara, ed è il ministro Calderoli ad esplicitarla: «Bisogna capire cosa vuole Veltroni, perché lui si dice a favore delle preferenze, ma vuole scaricare la responsabilità sugli altri e trovarsi con le liste bloccate anche alle Europee...». Opinione condivisa da molti nel centrodestra, che contano su una divisione non detta ma reale nel Pd. Come finirà si capirà presto: tra una decina di giorni il provvedimento dovrebbe infatti andare al voto, il tempo stringe per trovare un'intesa che all'orizzonte non si vede. Mentre già si avvicina un'altra riforma a cui tiene il governo e che potrebbe vedere il riavvicinamento con l'opposizione, quella dei regolamenti parlamentari, che per il ministro dei Rapporti con il Parlamento Elio Vito deve essere per il Pdl «la bandiera da imbracciare in questa legislatura» per riportare il parlamento alla sua centralità».

**Paola Di Caro**

Il presidente dell'Autorità dell'energia

# Ortis: «Ambiente, il piano Ue peserà anche sulle bollette»

MILANO — Si è detto che la politica ambientale europea, e quella del «20-20-20» messa nel mirino dal governo Berlusconi, avrà costi difficilmente sopportabili dalle imprese. Ma non sarà una passeggiata neppure per i consumatori, se si dà retta al presidente dell'Autorità per l'energia, Alessandro Ortis: «Al di là dei diversi scenari prospettati dalla Commissione o dall'esecutivo — spiega — una ricaduta sui costi per le imprese e per le famiglie ci sarà, tenuto conto che nel nostro attuale sistema la "componente energia" pesa per oltre il 60% sulle bollette». Secondo alcune stime su cui l'Autorità al momento preferisce non pronunciarsi, se venisse confermata l'intenzione di far pagare le quote di emissione l'impatto sulle bollette finali potrebbe arrivare addirittura al 10% per il periodo successivo al 2012.

**Il 20-20-20 europeo avrà i suoi costi ma anche ricadute positive, dice la commissione Ue. Ma chi sosterrà i primi e beneficerà dei secondi?**

«La difesa dell'ambiente è un obiettivo da perseguire, ma occorre però riflettere se davvero gli attuali provvedimenti europei portino a ricadute positive in termini di "sviluppo sosteni-

bile". L'esperienza maturata fino a oggi ha dimostrato che a fronte di obiettivi di riduzione dei gas serra sfidanti ed onerosi per l'Europa, il non impegno degli Stati Uniti e il forte aumento delle emissioni di giganti come la Cina e l'India, hanno di fatto vanificato i risultati conseguiti».

**Ma non si può vietare a Cina e India di crescere e ambire a migliori condizioni di vita, non crede?**

«Ciò che accennavo prima, però, è accaduto non solo per soddisfare, giustamente, la domanda interna di Paesi emergenti ma anche per effetto di produzioni delocalizzate proprio negli stessi paesi che fino ad ora si sono sottratti a limiti e vincoli ambientali di tipo europeo».

**Nel frattempo ci siamo dimenticati che al 2012 scadrà l'impegno di Kyoto, dove l'Italia è parecchio indietro. Di nuovo, chi pagherà il possibile sfioramento di quegli obiettivi, sempre i consumatori in bolletta?**

«Lo scorso anno, in un'audizione alla Commissione ambiente della Camera, avevamo già evidenziato come gli impegni ambientali assunti dall'Italia nel settore elettrico destassero preoccupazione. Il meccanismo di "emission trading", nell'attuale ripartizione, rischia infatti di tradursi in un ag-

gravio dei prezzi medi fino a 5 euro per megawattora nel periodo 2008-2012 sul mercato all'ingrosso dell'energia».

**L'alternativa è semplicemente ridurre o addirittura fermare l'impegno europeo su fronte delle rinnovabili e della CO2? Ma se lo farà l'Europa cosa accadrà con gli Stati Uniti e la Cina, i maggiori «inquinatori»?**

«La lotta ai cambiamenti climatici è un problema globale. La risposta, dunque, non può che essere altrettanto globale, coinvolgendo tutti i continenti, tutti i settori, non solo energetici, e tutti i meccanismi di interscambio. Ciò significa che gli strumenti finora messi in campo vanno aggiornati».

**Facile a dirsi più difficile a farsi..**

«Ripropongo una mia idea: invece che insistere su misure unilaterali "cap and trade" (ovvero porre un limite massimo alle emissioni e commerciare le quote assegnate, ndr), basate in Europa sulle emissioni dei singoli Stati, si potrebbe valutare un approccio integrato, a livello internazionale, di politiche ambientali e commerciali che scoraggi forme di "dumping" ambientale e che, con accordi a livello Wto, guardi anche al "contenuto di Co2" dei prodotti finali che sono messi in commercio».

**Stefano Agnoli**

# Fondi strutturali, il tesoretto Ue di nuovo a rischio



di **Guido Gentili**

**F**ondi sovrani, Banche centrali, Governi. Il cruscotto della crisi segna rosso e la mobilitazione è generale. La recessione complica il quadro: non c'è Paese che al suo interno non si sia mosso per attutirne l'impatto. E qui il discorso passa dalle strategie "straordinarie" (si pensi agli interventi a sostegno delle banche) a quelle "ordinarie". Perché anche una buona manutenzione può condurre alla scoperta di qualche "tesoretto" che, paradossalmente ma non troppo in un Paese come l'Italia, rischiamo di perdere per strada nel momento meno opportuno.

Parliamo di Europa e di "fondi strutturali", voce che chiama in causa i finanziamenti europei per i programmi di sviluppo e di cui il Sud, in particolare, ha un bisogno estremo. Un terreno sul quale, però, corriamo il pericolo di dover restituire alcuni miliardi.

Nei giorni scorsi, è suonato un allarme "bipartisan", il primo che ha rotto un colpevole silenzio generale. Il ministro dello Sviluppo economico, Claudio Scajola, ha incontrato il Commissario europeo per la Politica regionale, Danuta Hubner, e ha spiegato che per il programma 2007-2013 (circa 120 miliardi) l'Italia punterà su energia, infrastrutture e reti di comunicazione. Ma attenzione: le Regioni del Sud, ha aggiunto Scajola, hanno impegnato fino ad oggi solo l'86% delle risorse previste dal vecchio piano 2000-2006 e se non arrivano a

## L'INERZIA DEL SUD

L'Italia potrebbe restituire sei miliardi entro il 2008 e altri sei l'anno prossimo

quota 100% entro la fine del 2008, l'Italia rischia (per la regola del disimpegno automatico) di dover rigirare a Bruxelles circa 6 miliardi.

Possibile? Sì. E non finisce qui. Il presidente della delegazione italiana nel gruppo Pse al Parlamento europeo, Gianni Pittella, prospetta gravi difficoltà anche per il futuro. A quasi due anni dall'inizio della nuova programmazione dei fondi strutturali 2007-2013, l'Italia ha dichiarato pagamenti per 144 milioni, cioè lo 0,3% degli stanziamenti assegnati ai 28 programmi che compongono per un totale di 43 miliardi il pacchetto di risorse da allocare per la coesione economica e sociale del periodo 2007-2013.

Siamo di nuovo in forte ritardo, e anche in questo caso rischiamo di perdere risorse preziose a motivo del primo disimpegno automatico dei fondi impegnati nella prima annualità 2007 (altri 6 miliardi) se le Regioni entro la fine del 2009 non riusciranno a rispettare le scadenze.

È vero che la legislazione e le procedure sono complicate e che il negoziato tra la Commissione europea e l'Italia si è chiuso solo nella seconda metà del 2007, ma è un fatto che non si è ancora riusciti nemmeno a certificare le spese dei piani 2000-2006. Insomma, tra vincoli del patto di stabilità interno, mancati adeguamenti

della macchina amministrativa, carenze dei progetti, contenziosi legali e stralci di programmi ordinari di Regioni ed enti locali fatti ripassare (soprattutto a Sud) nella nuova programmazione, i ritardi sono divenuti endemici. E non giova il fatto, poi, che le risorse per Roma e Catania (circa 600 milioni) siano state prelevate dal Fondo le per le aree sottoutilizzate (Fas) per il periodo 2007-2013.

Il problema è serio, ora che si parla tanto di federalismo fiscale, e merita proposte di soluzione specifiche per uscire subito dallo stallo. Evitando che diversi miliardi europei evaporino con un automatico tratto di penna.

*guido.gentili@ilsole24ore.com*

# Per la moneta unica continua la discesa

**Riccardo Sorrentino**

... Tutti pronti per gli interventi. O no? Il comunicato del G-7 sullo yen ha posto il tema all'ordine del giorno: le Banche centrali sono pronte, o almeno così dicono, a vendere yen per acquistare altre valute e ripristinare un po' di equilibrio su un mercato ormai senza freni.

Le parole dei Sette sono chiare: «Siamo preoccupati per la recente eccessiva volatilità del cambio dello yen e delle possibili ripercussioni negative per la stabilità economica e finanziaria. Continuiamo a seguire i mercati molto da vicino e a cooperare se appropriato», dice il comunicato emesso ieri. Nel codice della politica valutaria, è un passo determinato verso un intervento di mercato.

Quando accadrà? Presto, verrebbe da dire. Qualcuno pensa però che le autorità monetarie non passeranno mai all'azione e che il comunicato è solo un documento privo di valore, richiesto da Tokyo per ragioni politiche. Non a caso il mercato ha ignorato a lungo l'allarme. La valuta giapponese ha così continuato a salire, malgrado il tonfo della Borsa di Tokyo ai minimi da 26 anni: il dollaro è calato fino a 93,71 yen, da 94,27 della chiusura di venerdì, anche se si è tenuto più alto del minimo da 13 anni toccato venerdì a 90,95; mentre l'euro ha toccato durante la seduta il minimo da sei anni e

mezzo a 115,58 yen.

Il mercato non è impazzito. Qualcosa di verosimile c'è nell'idea che le parole del G-7 non saranno seguite dai fatti. Per frenare la valuta giapponese occorrerebbe vendere yen: per la Banca centrale di Tokyo (Boj) è facile, perché ne ha a disposizione quantità virtualmente illimitate; per le altre autorità monetarie significherebbe invece toccare le riserve per un compito molto rischioso. Il coinvolgimento del G-7 aggiunge dunque poco alla minaccia della sola Banca del Giappone, per altro costante: la Boj è stata a lungo attivissima sui cambi, e può tornare in azione, anche da sola, in ogni momento.

Il punto è che questa volta avere successo e frenare il rialzo dello yen è molto difficile. Il valutario muove capitali enormi e, in questa fase, non sembra trainato da un classico "effetto gregge", in cui nessuno ha il coraggio di andare controcorrente. Gli acquisti di yen sono legati alla necessità di chiudere le operazioni di *carry trade*, far tornare i capitali presi in prestito in Giappone a tassi molto bassi per utilizzarli altrove, dove è ormai diventato troppo rischioso investire. Molti fondi, compresi gli *hedge funds*, sono costretti a restituire i debiti contratti e devono vendere assets, fare cassa.

Correnti così forti, radicate in mercati diversi dal valutario, difficilmente possono essere con-

trastate. È anche vero, però, che difficilmente si inizia una campagna di interventi verbali, come quello del G-7, senza essere determinati ad andare oltre. Una considerazione, questa, che ha portato un po' di prudenza in serata, quando i cambi si sono riavvicinati alle chiusure di venerdì.

Il tema degli interventi continuerà comunque a dominare. Anche perché molte autorità monetarie dei Paesi emergenti - ma non solo - usano le riserve per sostenere le loro valute e mantenere il regime di tasso fisso, o quasi, che hanno scelto. Lo testimonia il calo dell'euro rispetto al dolla-

---

## **UNA GIORNATA DIFFICILE**

L'euro a 1,23 sul dollaro, al livello più basso da sei anni e mezzo contro la divisa giapponese e ai minimi storici sul franco svizzero

---

ro: Stati Uniti ed Eurolandia hanno di fronte uno scenario di recessione analogo, ma è la moneta comune a soffrire di più.

Le Banche centrali, dopo le diversificazioni dei mesi scorsi, sono costrette a vendere euro per acquistare dollari da rivendere poi per comprare moneta locale. Ieri l'euro, sceso ai minimi storici sul franco svizzero, è così calato fino a 1,2335 dollari, il minimo da due anni e mezzo, prima di ri-

salire - malgrado l'annuncio di un «possibile» taglio dei tassi da parte del presidente della Bce Jean Claude Trichet - fino a 1,2542 da 1,2622 di venerdì.

*riccardo.sorrentino@ilsole24ore.com*

— I PUNTI DI FORZA DEL SISTEMA ITALIA —

# Famiglie e imprese meno indebitate d'Europa e banche più capitalizzate

di FRANCO REVIGLIO

**T**RA i paesi industriali siamo quello con le famiglie e le imprese meno indebitate e con le banche più capitalizzate. Rispetto a questa crisi, dunque, stiamo meglio di altri. Le ripercussioni della crisi sul sistema bancario dovrebbero essere relativamente limitate grazie alla severa sorveglianza sui prestiti elargiti.

Le famiglie italiane sono meno indebitate di quelle degli altri paesi europei, tre volte in meno di quelle tedesche. Il sistema finanziario ha un indebitamento pari a poco meno di un terzo (rispetto al pil) di quello inglese: 85% contro il 220%. In Italia il pil creato dall'industria manifatturiera e dalle costruzioni è 4 volte quello generato dal sistema creditizio e assicurativo: lo stesso rapporto in Inghilterra è pari a 1,6 volte. Il valore aggiunto dell'industria manifatturiera è quasi due volte superiore a quello generato dal sistema bancario e assicurativo. Negli Stati Uniti i debiti delle famiglie per i mutui sulle case è pari all'80% del pil americano, mentre in Italia si ferma al 17% del pil. Un dato

ottimo anche rispetto al 40% tedesco, al 62% della Spagna e al 108% della Danimarca. Abbiamo le banche più capitalizzate, anche se potranno sorgere problemi di adeguatezza dei capitali, se risulteranno consistenti esposizioni verso istituzioni estere in difficoltà non rilevate dalla Centrale dei rischi o verso le Siv o altre società possedute dalle banche ma non consolidate nei loro bilanci.

Gli effetti negativi che la crisi finanziaria produrrà sulla nostra economia reale saranno mitigati anche dal minor peso sul Pil del nostro sistema finanziario rispetto a paesi, quali il Regno Unito e i Paesi Bassi, e dal più basso livello del suo indebitamento (quello britannico è 2,7 volte superiore al nostro). Le lamentate arretratezze del nostro sistema economico per la bassa crescita dei servizi finanziari ad elevato valore aggiunto ostacoleranno gli effetti reali della crisi.

In ogni caso, infine, diversamente da quanto è avvenuto negli altri paesi in cui lo Stato ha dovuto stanziare e versare ingenti risorse per ricapitalizzare le banche in difficoltà e quindi aumentare il debito pubblico, è presumibile che in Italia gli stanziamenti per gli interventi anti-crisi sia-

*no destinati a rimanere contenuti e quindi non incidano negativamente sui nostri conti pubblici e non aumentino il nostro elevato debito pubblico. Tutto questo tuttavia non è sufficiente a contrastare i riflessi negativi che la crisi sistemica inevitabilmente produrrà sulla nostra economia reale. L'allentamento annunciato dalla Commissione europea dei vincoli di bilancio apre la possibilità di adottare un intervento straordinario per rilanciare sia la domanda di consumo con riduzioni fiscali alle famiglie e alle imprese, sia gli investimenti con la copertura di maggiori investimenti in opere pubbliche.*

*Accanto a queste misure di tipo keynesiano sarebbe opportuno riconsiderare la strategia sinora seguita di riduzione generale e non selettiva della spesa pubblica perché essa penalizza gravemente la capacità produttiva nei settori innovativi. Se si vuole accrescere la competitività e quindi la crescita dell'economia reale, la spesa per ricerca, per la formazione e l'innovazione dovrebbe essere esclusa dall'ottica dei tagli generali.*

## Nicolas Sarkozy en Europe : le tout à l'ego

Emporté par son « narcissisme » et sa « suffisance », le président français n'est pas un Européen conséquent

**S**uis-je devenu socialiste ? Peut-être. » Cette déclaration devant le Parlement européen du président de la République française et du président, hautement temporaire, de l'Union européenne pourrait faire éclater de rire si la situation n'était pas si grave. Certes, Nicolas Sarkozy ne revendique pas d'être socialiste français, ce qui en dit long sur sa conception très particulière de l'« unité nationale » : même en temps de présidence européenne, le chef de l'UMP ne peut s'empêcher de continuer à faire un peu de politique politicienne.

Le président français est-il vraiment devenu un socialiste européen ? S'est-il par exemple rendu à la grande réunion du Parti socialiste européen qui rassemblait en juillet à Vienne les militants des partis socio-démocrates et socialistes de toute l'Europe ? Nous ne l'y avons pas vu. A moins que nous ne l'ayons pas reconnu dans la foule des camarades britanniques, autrichiens, italiens, hollandais, hongrois... tout autant que luxembourgeois, tchèques et suédois ?

Qu'auraient d'ailleurs dit ces socialistes venus de toute l'Europe pour travailler ensemble à un programme commun pour les prochaines élections européennes de 2009 s'ils avaient su que ce même Nicolas Sarkozy estimait – d'après son entourage – que la République tchèque et la Suède n'étaient pas au niveau pour présider

l'Union européenne l'année prochaine et qu'il était donc irresponsable de leur laisser seules cette tâche ? Qu'il était nécessaire de doubler les futures présidences tchèque et suédoise de l'Union d'un Conseil des chefs d'Etat et de gouvernement de la zone euro ?

Que l'utilité de Jean-Claude Juncker, le premier ministre luxembourgeois, qui préside l'Eurogroupe, se volatilisait en l'espace d'un discours ? Qu'il fallait, par la force si nécessaire, imposer à tous nos partenaires européens que la France assume cette présidence pour douze mois supplémentaires ? Qu'il n'y avait à vrai dire que Nicolas Sarkozy en personne, et nul autre, à être de taille à sauver l'Europe ?

Que la seule rivalité que notre président voulait bien accepter en la matière était la compétence britannique, sans doute parce que contraint d'admettre que son plan de sauvetage n'était qu'une copie de celui imaginé par Gordon Brown. Et que, malgré quarante années d'efforts diplomatiques, le secrétaire d'Etat français aux affaires européennes pouvait d'un revers de main balayer la légitimité de deux nations sans que cela s'apparente à un putsch ?

Pour poursuivre son rêve de se comporter en maître du monde – de l'Europe en tout cas –, Nicolas Sarkozy n'hésite pas à montrer son mépris des « petites » nations européennes, son peu d'estime pour les ins-

titutions européennes, il néglige une fois de plus l'Allemagne, il ose inventer une instance qui n'existe pas pour prolonger l'expérience enivrante qu'il vit à travers la présidence de l'Union européenne.

Nos camarades tchèques et suédois auraient été scandalisés s'ils avaient découvert un tel socialiste européen dans leurs rangs. A vrai dire, c'est l'ensemble des Européens qui peut l'être. Car la suffisance française a toujours agacé, mais n'avait pas encore atteint ce point, qui déstabiliserait le travail commun. Les incohérences de notre président n'avaient, jusque-là, fait qu'activer quelques plumets accerbes, notamment outre-Rhin ou outre-Manche.

## Colère ou commisération

Mais face à un tel déni de reconnaissance mutuelle, face à un tel narcissisme, la réponse sera celle de la colère... ou de la commisération. La présidence française de l'Europe ne manque pas d'énergie – même si elle n'a pas brillé par sa rigueur.

Plutôt que de laisser libre cours à sa mégalomanie, M. Sarkozy ferait mieux de penser à faire avancer les dossiers de fond – à commencer par le développement durable, l'énergie, le redémarrage de l'Europe politique – et de préparer la nécessaire relance européenne face à la récession qui nous touche. Une présidence de l'Union européenne est toujours un maillon dans

une chaîne, elle hérite du travail de ceux qui l'ont précédée et passe le relais à ceux qui lui succèdent : le président français devrait être moins préoccupé de son ego, et davantage de la cause de l'Europe.

Non, M. Sarkozy, vous n'êtes pas devenu un socialiste européen, vous n'êtes pas même réellement un Européen conséquent. Un Européen sait dire en face à ses partenaires s'il est en désaccord avec telle ou telle politique. Mais aucun Européen ne se permettrait d'évincer un pays de l'Union, ou de penser que seul le président français serait au niveau pour présider aux destinées de l'Europe.

Un socialiste européen se bat contre le repli sur soi, comme François Mitterrand nous y avait exhortés en 1995 devant le Parlement européen, afin de construire une Europe qui nous éloigne des « *politiques aventureuses du chacun pour soi et de l'isolationnisme* ». Quand, en 1984, ce même François Mitterrand saisit la main d'Helmut Kohl à Douaumont, il ne le fit pas pour lui, il le fit pour l'histoire de deux peuples et le devenir de l'Europe. Quelle main européenne jugez-vous encore digne d'être saisie par vous, M. Sarkozy ? ■

---

**Pierre Moscovici**, député (PS) du Doubs ;  
**Karine Berger**, économiste, membre du  
Conseil national du PS ; **Valérie Rabault**,  
économiste, secrétaire de section.